Risposta a un lettore

PCI, divorzio e Parlamento

Un grosso problema sociale, non secondario in una scala di priorità - L'impegno dei comunisti a portare a termine l'intera questione alla Camera entro l'autunno

Spett. redazione dell'Unità,

Recenti notizie apparse su quotidiani legati alla politica del governo cosiddetto di centro sinistra e, ultimamente, un articolo dell'on. Loris Fortuna sul settimanale «ABC», lasciano chiaramente intendere un cedimento del PCI e del confratello PSIUP di fronte al problema della sollecita introduzione dell'istituto giuridico del divorzio nel nostro Paese.

Il motivo di questo atteggiamento, che, purtroppo, risulta non smentito da inequivocabili prese di posizione, sarebbe da ricollegarsi, more solito, al carattere prioritario che altri provvedimenti legislativi avrebbero rispetto a quello dello scioglimento del vincolo matrimoniale.

Dico «more solito» perché, da molto tempo ormai, siamo avvezzi al disdicevole spettacolo dei rappresentanti del popolo più o meno apertamente in lizza fra loro nel rendere diretti o indiretti servigi alla DC, e a chi si cela dietro la facciata dello «scudo crociato», allo scopo di acquisire benemerenze onde partecipare alla spartizione della succulenta torta governativa.

Tanto per sgomberare il terreno da ogni possibile equivoco, sia ben chiaro che — nel senso più lato — non esiste nel nostro Paese che un terreno sul quale si possano veramente affermare i diritti del popolo lavoratore: quello della lotta per la conquista dei diritti civili.

Tutto il resto è vaniloquio!...

Ed il primo passo da compiere per un'affermazione di principio in tal senso è, appunto, la rimozione di un ingiusto privilegio della Chiesa Cattolica Romana a danno dei cittadini della Repubblica. Uno degli innumerevoli privilegi, che, grazie all'art. 7 della Costituzione, hanno costituito una costante remora al progresso sociale e all'ordine morale della Nazione.

Sono certo che, allo stato attuale dei lavori parlamentari, solo in virtù di un energico impegno del PCI nella battaglia divorzista, l'esito sarà favorevole e sollecito.

geom. Claudio Navarrini
della L.I.D. di Milano

Non voglio in questa risposta al lettore di Milano, entrare in discussione sul carattere prioritario o meno rispetto al divorzio, di provvedimenti relativi a questioni di grande rilevanza sociale e politica, né sullo atteggiamento dei rappresentanti del popolo, a suo dire, «più o meno apertamente in lizza fra loro nel rendere diretti o indiretti servigi alla DC o a chi si cela dietro la facciata dello scudo crociato, allo scopo di acquisire benemerenze onde partecipare alla spartizione della succulenta torta governativa». Dovrei polemizzare anche con asprezza e non è mia intenzione farlo. Mi limiterò a dire che l'«Uomo qualunque» è morto da un pezzo, ma il suo spirito vegeta e prospera ampiamente. Affronterò dunque il problema del divorzio, che mi pare stia molto a cuore al lettore sotto due profili: i presunti cedimenti dei comunisti e il nostro impegno nelle prossime settimane in rapporto a questo tanto travagliato problema.

Comincerò col dire che il divorzio non è solo, come sembra credere il nostro interlocutore, un diritto civile. E', in Italia, per lo stato di fatto che investe centinaia di migliaia di famiglie, prima di tutto un grosso problema sociale, non secondario, in una presunta scala di priorità, ai fitti e alla legge finanziaria regionale per parlare di due questioni all'ordine del giorno. Aggiungo che è anche un grosso problema politico e non solo perché investe la sfera dei rapporti fra Stato e Chiesa, regolati in materia di matrimonio dal Concordato (1929) e non dall'art. 7 della Costituzione (1947) — Concordato che avrebbe continuato ad esistere ed agire anche se l'art. 7 non fosse stato approvato — ma soprattutto perché il problema dell'indissolubilità o meno del matrimonio tocca da vicino milioni di uomini e di donne semplici, che hanno una concezione religiosa e morale del matrimonio e della famiglia, diversa dalla mia e da quelle del nostro lettore.

Per questo, il nostro partito — non è inutile ripeterlo — per parecchi anni non ha sollevato in Parlamento il problema del divorzio ritenendo che non ci fossero le condizioni politiche per una simile battaglia, né nel Parlamento né — e questo era la cosa più importante — nella comprensione delle grandi masse popolari, particolarmente del sud e delle campagne. Nel 1965, alla IV conferenza delle donne comuniste, fu il movimento femminile a sollevare di fronte al partito il problema dei tempi mutati e necessità di elaborare e presentare al Parlamento un progetto di legge per la introduzione dell'istituto del divorzio nella legislazione italiana. Circa un anno dopo ci fu l'iniziativa Fortuna, presa a «titolo personale» dal deputato socialista (vedi le dichiarazioni dello stesso Fortuna e di Ferri allora presidente del gruppo parlamentare socialista). Pochi mesi dopo (e l'on. Fortuna conosce quanto me il perché di quei pochi mesi dopo) il nostro gruppo con la firma di tutti i componenti del direttivo e dello stesso segretario del partito, compagno Longo, presentava un progetto di legge Spagnoli-Jotti sulla istituzione del divorzio. Da allora la nostra posizione è presa, e sia chiaro a tutti, amici e avversari, *non sarà cambiata.*

Nella difficile storia di questa legge, quella nostra iniziativa ha avuto — e nessuno può negarlo — un valore grandissimo. Per la prima volta un partito politico (e di quale rilevanza!) e non un singolo deputato, poneva la questione nel Parlamento e le ripercussioni si ebbero e presto. Il Partito Socialista Italiano faceva sua la proposta Fortuna e liberali e repubblicani ponevano all'ordine del giorno dei loro organismi dirigenti la questione giungendo a conclusioni positive. Nella formazione di una possibile maggioranza parlamentare dunque, la posizione del nostro partito non è stata secondaria, e se l'on. Fortuna, sostenuto dalla LID, ha avuto grandi meriti e coraggio — anche se qualche volta ama abbandonarsi a piccole insinuazioni e malignità anticomuniste su tale argomento e non certo nell'interesse del divorzio — il contributo nostro non è stato da meno. Ricordo ancora che, nel giugno scorso, fu proprio il gruppo comunista, e precisamente il compagno Ingrao, a chiedere alla Camera la discussione immediata in aula del progetto unificato Fortuna-Spagnoli-Baslini ormai approvato in commissione. Abbiamo dunque le carte in regola e mi pare che abbiamo dato ampie prove della nostra serietà e convinzione. Mi auguro che il nostro lettore si convinca che indietro non torniamo.

E veniamo al secondo aspetto: il nostro impegno nelle prossime settimane. Non credo che faccia l'interesse della causa che sta a cuore a tutti noi, chi si pone sul terreno di chiedere la priorità del divorzio su ogni altra cosa e suggerisce di ricorrere a strumenti parlamentari (chiusura forzata della discussione generale, ecc.) estremamente pericolosi per il futuro. E' opinione del nostro gruppo che il divorzio sia fra le questioni che devono *essere portate a termine* alla Camera in questo autunno, non *al posto*, ma *insieme* ad altri problemi come i fitti o la finanza regionale, che non sono «riforme da quattro soldi», ma grosse questioni politiche o sociali che riguardano le condizioni di vita di milioni di lavoratori e i problemi certo non piccoli dell'ordinamento dello Stato. Quando diciamo insieme, non intendiamo necessariamente abbinamento. Intendiamo *in questo periodo* e su questo ci impegniamo. I modi e i tempi saranno fissati nella conferenza dei capi gruppo che il presidente Pertini ha annunciato per i prossimi giorni. In quella sede ci muoveremo nel modo che ci sembrerà più opportuno per ottenere che la legge sul divorzio sia affrontata e conclusa nel più breve tempo possibile.

Nilde Jotti

Inchiesta sulla magistratura che cambia in Italia

UN PRETORE IN SARDEGNA

Inaugurazione e controinaugurazione dell'anno giudiziario — «Contare di più» — Struttura piramidale e conservazione — E' caduta la «torre d'avorio»? — Il magistrato non può essere un interprete passivo — Giudice di pace e giudice elettivo — Le idee che fanno paura

La comparsa Liz Taylor

L'abito è ricchissimo e l'attrice che lo indossa è forse la più pagata del mondo: Liz Taylor. Ma il tutto, vale soltanto un ruolo di comparsa e un compenso di trentamila lire: o, più precisamente, quanto una civetteria da grande diva. Liz, infatti, ha accettato questa malpagata fatica da figurante pur di poter essere, anche se soltanto per quella manciatina di secondi, a fianco del marito Richard Burton che, a Londra, sta girando un film nel quale ricopre il ruolo di Enrico VIII. È un modo come un altro per dimostrarsi innamorata e farsi pubblicità.

La destra attacca la magistratura. I giornali cosiddetti di informazione hanno scatenato una vera e propria campagna di stampa contro quei magistrati che hanno «osato» intaccare lo strapotere poliziesco incriminando ad esempio Juliano e Grappone o arrestando il vice questore di Roma Nicola Scirè. Alcuni settimanali come *Epoca*, nei mesi scorsi si sono affannati a fare inchieste per individuare e denunciare magistrati «maoisti» rivelando inesistenti collusioni con ignoti dinamitardi.

E' una specie di rigurgito del benpensantismo nazionale che sembra, all'improvviso, abbia scoperto una magistratura pericolosa, in cui fermetni "rivoluzionari" alimentano una sempre più scoperta rivolta contro il sistema. Perchè quella stessa magistratura una volta applaudita per le sentenze «esemplari» con cui condannava operai e studenti rei solo di aver protestato contro lo sfruttamento, la disoccupazione, la fame, ora è diventata, tutto ad un tratto, agli occhi dei conservatori italiani, un covo di ribelli che rimettono in discussione gli stessi principi cardine che avevano fino ad oggi sostenuto la figura del giudice «uomo di legge, per la legge nella legge»? Ma veramente qualcosa sta cambiando nella magistratura italiana? Sta veramente nascendo un *giudice nuovo* aperto alle profonde istanze rinnovatrici che premono dal basso?

Il giorno della inaugurazione dell'anno giudiziario, mentre il Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione pronunciava il suo discorso davanti ad un uditorio dimezzato per effetto della «contestazione» organizzata da magistrati, avvocati, operatori del diritto, e in piazza Cavour davanti al Palazzaccio si svolgeva la contro-inaugurazione, notando tra la folla che si assiepava sotto il palco degli oratori, fatta di giovani in maglione e di operai in tuta, numerosi magistrati, c'era chi commentava: *«E' veramente cambiato qualcosa»*.

La risposta di un giovane pretore che pure partecipava alla manifestazione era stata prontissima: *«Ne siete sicuri? Probabilmente quegli stessi magistrati che ora parlano di democrazia e di una "giustizia più giusta", domani torneranno a condannare operai e studenti. E la cosa terribile è che lo faranno contro la loro coscienza e solo perchè il codice, un codice fascista, dice che devono farlo»*.

Quella mattina ascoltando il giovane pretore mi tornò alla mente un altro giovane magistrato che avevo conosciuto molto tempo prima. Figlio di un vecchio procuratore della Repubblica antifascista, simpatizzante comunista, era stato sempre alla testa delle lotte giovanili e studentesche. Quando vinse il concorso e si trovò a dover indicare la sede che preferiva per la prima nomina da pretore non ebbe esitazioni e scrisse il nome di un piccolo paese della Sardegna. Disse che nella battaglia che i sardi stanno conducendo per la rinascita dell'isola c'era posto anche per un magistrato coraggioso.

In quel paesino ora gli capita solo di dover giudicare dei piccoli furti di bestiame, compiuti da gente affamata che i padroni delle grandi mandrie pagano con un tozzo di pane. Li condanna tutti, e severamente, perchè nel codice, dice, è contemplato un reato che si chiama «abigeato».

Dunque hanno ragione coloro che, anche tra i magistrati, affermano che non si può uscire da questo dilemma: un codice democratico se si vuole un giudice democratico?

Non ci sarebbero obbiezioni di fondo visto che dipendendo dal parlamento la creazione di nuove leggi si deve prendere atto di questa buona volontà di adeguarsi ad una nuova legislazione, se non fosse per il fatto che così il giudice diventa uno strumento passivo in mano dell'esecutivo. E' accaduto anche sotto il fascismo quando il giudice perchè era nella legge e per la legge, condannava nei tribunali speciali i democratici o ordinava il sequestro dei beni degli ebrei.

I magistrati che vogliono veramente che cambi qualcosa, proprio perchè si rendono conto che la legalità intesa come formalità è molto pericolosa e porta a dalle aberrazioni fanno un discorso del tutto diverso. La loro è una consapevolezza che nasce dalla convinzione che la funzione giurisdizionale non può prescindere dall'indirizzo evolutivo della Costituzione vigente che ha trasformato la funzione del giudice da conservatrice di un ordine statico cristallizzato in uno strumento di evoluzione per il conseguimento delle finalità, tipico di una società dinamica in trasformazione.

Nell'ultimo numero di *«La magistratura»*, mensile della Associazione Nazionale Magistrati, ha scritto Luigi De Marco: *«L'interprete* (il giudice - n.d.r.) *deve essere sensibilizzato alla realtà che lo circonda, acquistare coscienza della propria funzione nella società democratica, onde non si riduca su posizioni formalistiche autosufficienti, svincolate cioè dai contenuti, quasi che la realtà dovesse offrire la materia da modellare su un disimpegnato concettualismo fine a se stesso»*.

Luigi De Marco nel suo articolo «Il ruolo della magistratura e il nuovo ordinamento giudiziario» individua anche alcune delle cause di questo profondo conflitto in cui ormai si dibatte la magistratura italiana.

Prima tra tutte la struttura piramidale della magistratura italiana, per cui i gradi superiori controllano i gradi inferiori discriminando «i buoni e i cattivi», promuovendo di grado i primi e bocciando i secondi.

La carriera si fa anche stilando sentenze in perfetto ossequio con le massime giurisprudenziali della Cassazione, il grado massimo dove la conservazione è norma di vita.

Eppure anche qui si concede al magistrato di interpretare le singole norme in modo da dare loro significati più attuali. E' un'altra manovra mistificante a cui i magistrati democratici si ribellano. Essi affermano, tra l'altro, che la stessa libertà di interpretazione permette poi, ad esempio, ai giudici di Cassazione, di mettere nel nulla le leggi che sono conquiste di anni di lotta di lavoratori di democratici di uomini liberi. Essi affermano che bisogna uscire dall'equivoco. *«Il sistema burocratico gerarchizzato* — è sempre Luigi De Marco che scrive — *è valido strumento non soltanto di conservazione dell'ordine preesistente, ma anche di perpetuazione del medesimo mediante la vanificazione degli stessi interventi legislativi intesi all'evoluzione reclamata dalla continua trasformazione della realtà sociale. Esso invero con l'alibi del disimpegno del giudice, della sua posizione neutrale impedisce l'approfondimento di ogni problema sul piano dei contenuti e valorizza della legge gli aspetti esteriori e formali a discapito dei significati più profondi: devitalizza anche quella più ricca di contenuti anzichè, come dovrebbe essere, vitalizzare anche la più povera, riempiendola dei valori codificati nella costituzione»*.

«Praticamente — dice De Marco - *la tecnica interpretativa si pone come sbarro ad ogni visione generale che è momento creativo e deve necessariamente prescindere da ogni dogma Così dalla tecnica si arriva al tecnicismo fino a confondere questo con la stessa scienza giuridica, e posizioni apparentemente neutre disimpegnate rivelano tutto il loro carattere eversivo in senso conservatore reazionario»*

Per evitare questo pericolo è evidente che è necessario democratizzare la magistratura, abbattere la torre d'avorio in cui i giudici fino a qualche anno fa, anche se spesso contro la loro volontà, erano chiusi e farli partecipare direttamente al momento formativo delle leggi, al momento deliberativo

Questo concetto i magistrati «contestatori» lo esprimono dicendo *«Potere ai giudici»* (sì proprio come gli studenti dicono *«Potere agli studenti nelle università»* per dire partecipazione diretta degli studenti alle scelte di fondo negli atenei italiani o gli operai dicono *«Più potere nelle fabbriche»* per dire che vogliono contare di più).

Ci possono essere vari modi per avvicinare il giudice alla realtà del paese e farne un sicuro fedele interprete. Nei progetti di riforma giudiziaria che i magistrati più avanzati e preparati hanno prospettato, tra l'altro si parla di partecipazione popolare alla amministrazione giudiziaria. Un magistrato non più giovanissimo, ma tra i più impegnati in questa battaglia per creare un giudice nuovo, in un intervento ad un convegno per i Comitati di azione per la giustizia disse tra l'altro: *«Il giudice non è un tecnico, il giudice deve essere soprattutto giusto, deve essere un uomo di grande esperienza, che conosca profondamente le situazioni sociali, i rapporti umani. E soprattutto deve essere un uomo modesto e probo e deve poter rappresentare tutte le classi sociali. Non è assolutamente giusta questa discriminazione, questa giustizia che è fatta solo per la classe borghese ed è fatta solo per i laureati borghesi nei confronti dei contadini, degli operai e delle altre classi sociali, tra le quali anche i piccoli commercianti e gli artigiani, mentre il diritto riguarda tutta l'attività umana e per ogni materia è necessaria una competenza specifica»*

Di qui nasce il discorso portato avanti da molti magistrati sulla elettività del giudice e sulla creazione ad esempio della figura del giudice di pace. Secondo lo Schema del nuovo ordinamento giudiziario, redatto dalla Associazione Nazionale Magistrati nel '68 potrebbero essere nominati giudici di pace i cittadini che siano di condotta morale incensurabile e che non abbiano mai riportato condanne per delitti non colposi, di età non inferiore a 30 anni, in possesso del titolo di studio minimo richiesto per i giudici popolari ovvero del requisito del continuato esercizio di una professione arte o mestiere per quindici anni.

E' evidente che in questo modo la funzione del giudice acquista una nuova dimensione: non è uno al di sopra o meglio fuori delle parti, un essere freddo e scientifico il cui unico compito è quello di misurare, come con un bilancino, anni di reclusione e multe, ma uno di noi che giudica secondo buon senso ed esperienza. Uno di cui tutti hanno fiducia perchè sarà stato eletto dai cittadini.

Queste proposte vengono da magistrati, da quegli stessi che «Epoca» chiama «maoisti» e che fanno gridare allo scandalo i giornali borghesi, perchè sono stati visti in piazza accanto a operai, studenti, giovani e capelloni. Il benpensantismo italiano non ha però paura di questi «incontri» in piazza, anzi paternamente sarebbe disposto anche a tollerarli. Ha paura invece di quello che vogliono e di quello che rappresentano questi magistrati: un modo diverso di «giudicare» la realtà.

Paolo Gambescia

La delegazione vietnamita in visita all'Unità

Un incontro caloroso e fraterno si è svolto ieri mattina a Roma fra la delegazione dei compagni vietnamiti che ha presenziato al Festival della stampa comunista a Livorno, ed un gruppo di redattori dell'Unità. La delegazione vietnamita era composta da Pham Van Ba e Huynh-Chyng Tam, rispettivamente direttore e membro dell'Ufficio informazioni del governo rivoluzionario provvisorio del Vietnam del Sud e da Nguyen Thanh Le e Hong Ha, rispettivamente redattore capo aggiunto del giornale «Nhan Dan» e portavoce della Repubblica democratica vietnamita a Parigi e membro del Comitato direttivo del giornale «Nhan dan».

Nel corso dell'incontro gli ospiti hanno informato i giornalisti dell'«Unità» degli ultimi sviluppi della lotta armata in corso nel Vietnam del Sud e degli incontri di Parigi. Il compagno Segre, condirettore del nostro giornale, ha assicurato che mai verrà meno l'aiuto e la solidarietà dell'«Unità» e dei comunisti alla lotta dell'eroico popolo vietnamita. I compagni vietnamiti hanno ringraziato dell'accoglienza calorosa ricevuta ovunque.

Matura in Francia un nuovo rapporto tra lavoratori e sindacato

A SINGHIOZZO IL METRÒ DI PARIGI

Il traffico è ripreso ieri, ma irregolarmente — La stampa conservatrice scrive di «rivolta della truppa contro gli ufficiali», ma la realtà è del tutto diversa — L'esperienza degli accordi di rue de Grenelle del 1968, e quella degli ultimi quindici giorni di scioperi

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 20

I trasporti urbani parigini — quelli sotterranei e quelli di superficie — hanno cominciato a rimettersi in movimento stamattina. Ma la ripresa, benchè sensibile, rimane irregolare: alcune linee del metrò sono ancora ferme, altre «marciano» con la metà dei convogli soltanto, altre ancora, dopo una ripresa mattutina, sono state di nuovo bloccate con l'entrata in servizio del secondo turno. Per quel che riguarda gli autobus, la ripresa fino ad ora tocca il 60 per cento dei mezzi di trasporto.

Questa situazione apparentemente confusa, ma non nuova perchè anche la fine dello sciopero dei ferrovieri ebbe aspetti analoghi una settimana fa, rappresenta un dato non trascurabile di un rapporto che va maturando fra la base e i sindacati.

Raggiunto l'accordo con la direzione dei trasporti urbani — un accordo che ha permesso di anticipare dal 1974 al 1972 l'applicazione del diritto ai due giorni di riposo dopo sei giorni consecutivi di lavoro e altre migliorie immediate — i sindacati hanno riferito alla base i risultati raggiunti, hanno discusso con essa gli aspetti positivi e negativi dell'accordo nel quadro della situazione attuale e hanno organizzato il voto sulla ripresa del lavoro.

E' quanto è accaduto stanotte e in mattinata nei vari depositi dei trasporti urbani parigini, la maggioranza dei quali si è pronunciata per la ripresa. Là dove la base ha respinto i termini dell'accordo e si è pronunciata per la continuazione dello sciopero, i delegati sindacali sono intervenuti a fornire dettagli supplementari sull'andamento dei colloqui con la direzione e la sostanza dei risultati ottenuti.

Questo spiega la lentezza nella ripresa del traffico dei mezzi pubblici di trasporto e quella che alcuni giornali hanno definito «una situazione confusa tra base e sindacati». In realtà non si tratta di confusione, nè si tratta — come ironizzava ieri un quotidiano del pomeriggio — di rivolta «della truppa» nei confronti «degli ufficiali». Si tratta, lo dicevamo all'inizio, di qualcosa di nuovo e originale che, lasciando ai sindacati tutta la necessaria autorità di negoziatori delegati dalle masse lavoratrici, permette a queste ultime di esprimere con più forza la loro opinione, in merito al lavoro svolto dai delegati sindacali.

Ricordiamo come è cominciato lo sciopero del personale viaggiante delle ferrovie 15 giorni fa e quello, in via di conclusione, dei trasporti urbani: davanti al ristagno delle trattative alcuni depositi decisero di cessare il lavoro mettendo sulla bilancia delle trattative il peso della loro disponibilità alla lotta. E non c'è dubbio che quest'azione ha contribuito ad accelerare le discussioni che vertevano, come è noto, non sul trattamento economico, ma sul miglioramento delle condizioni di lavoro.

Questa capacità e volontà di decisione della base ha fatto scrivere alla stampa conservatrice parigina che i sindacati «stanno perdendo il controllo della truppa»: il fatto è, invece, che questa capacità di decisione si esercita (salvo rare eccezioni) nel quadro di una azione concertata tra base e sindacati pur rappresentando indubbiamente un fenomeno nuovo e di estremo interesse, che non può essere trascurato e che i sindacati, dal canto loro, si guardano bene dal trascurare.

Nel maggio dell'anno scorso i sindacati conclusero col governo i famosi «accordi di Grenelle», e ne annunciarono i risultati alla base la mattina successiva. In generale la base respinse quegli accordi giudicandoli insufficienti, e la trattativa dovette essere pazientemente ripresa per concludersi, come tutti sanno, con una grossa vittoria sul piano salariale.

A Grenelle si è manifestato per la prima volta questo senso di capacità di decisione delle masse, e oggi non si può non capire la nascita, lo sviluppo e la conclusione delle lotte attuali se non ci si riferisce a quel momento importantissimo della storia francese. In altri termini, Grenelle ha segnato la nascita di un rapporto più profondo — ed è qui che il giudizio di certi osservatori pecca di superficialità — tra masse lavoratrici e loro rappresentanti sindacali. E' questo rapporto efficace, effettivo, democratico che caratterizza oggi ogni nuova lotta sorprendendo chi non ha colto o voluto cogliere le novità di quanto era accaduto nel maggio del '68.

Questo impegna maggiormente i sindacati? Assegna loro maggiore responsabilità davanti al padronato e davanti ai lavoratori? Certamente. Ma quando un sindacato come la CGT — e citiamo il caso dei trasporti urbani perchè è di attualità — ottiene il 48% dei voti del personale della metropolitana parigina sulle cinque liste presenti (si tratta delle elezioni di dicembre, cioè molti mesi dopo Grenelle) vuol dire che esso ha non solo conservato, ma aumentato il suo prestigio organizzativo e politico nei confronti della base e la sua autorità verso il padronato come rappresentante qualificato dei lavoratori.

Chiusi dunque i due importanti scioperi di questi ultimi 15 giorni — ferrovieri e trasporti urbani — comincia con la settimana entrante il grande negoziato salariale per i dipendenti delle aziende nazionalizzate. Sarà quindi interessante — alla luce della lotta appena conclusa — seguire questa trattativa che riguarda la difesa del potere di acquisto dei salari di decine di migliaia di lavoratori dell'industria carbonifera, dei trasporti, delle poste e telegrafi, del gas e dell'elettricità.

Augusto Pancaldi

186.000 lire Roma-New York in aereo andata e ritorno

Il viaggio aereo Roma-New York e ritorno costerà solo 186 mila lire. La nuova tariffa dell'*Alitalia* entrerà in vigore il 1. novembre prossimo, se in tale data si sarà ottenuto il consenso dei governi italiano e statunitense.

La sensibile riduzione (circa 70 mila lire) è stata possibile dopo la denuncia da parte dell'*Alitalia* dell'accordo con la Associazione internazionale del trasporto aereo (IATA) relativo alle tariffe sulle rotte del Nord-Atlantico.

La decisione non mancherà di suscitare reazioni da parte delle compagnie aeree americane e del governo USA, col quale sono in corso da alcuni anni difficili trattative per il rinnovo dell'accordo bilaterale sul traffico aereo che l'Italia ha denunciato da molto tempo.

Dal 28 settembre orologi indietro

Domenica prossima torna l'ora solare

L'ora legale, in vigore dal primo giugno scorso, terminerà domenica prossima, il 28 settembre. Come ogni anno, così, l'inizio dell'autunno coincide con il ripristino dell'ora solare, con il ritorno, cioè, delle lancette dei nostri orologi sulla posizione di quelli del resto d'Europa.

L'operazione «ora solare» scatterà nella notte fra il 27 e il 28: a mezzanotte, gli orologi terranno indietro di un'ora, ritardando così l'inizio del giorno successivo di sessanta minuti. Il 27 settembre sarà, sempre secondo il quadrante del nostro orologio, il giorno più lungo dell'anno, l'unico in cui la mezzanotte suonerà due volte. Avremo di ritorno, quel giorno, l'ora di sonno perduta fra il 31 maggio e il primo giugno, quando gli orologi, al contrario, furono costretti a saltare un'ora.